

PENNA E SPADA

Angelo Gatti è — era — uomo di spada, un brillante ufficiale. Ma già fin d'allora maneggiava la penna quanto la spada. Scriveva..., naturalmente, di cose militari. La guerra mondiale gli offrì una occasione più unica che rara, per esplicare il suo talento raro di scrittore militare. Fu il critico del *Corriere della Sera* finchè noi rimanemmo alla finestra a guardare noi Italiani. Faceva della storia e dei pronostici. Poi, durante la nostra guerra, fece il suo dovere di soldato, interpolando alla azione qualche discorso che attrasse la pubblica attenzione. A guerra finita, la sua vocazione fondamentale di storico ha preso il sopravvento. Non solo prepara la storia di quello che ha visto, della guerra nostra, ma fa delle scorriere su campi più lontani e più vasti. Un manipolo di frutti così raccolti ha già offerto al gran pubblico nel volume « *Uomini e folle di guerra* », oggi continua l'offerta col volume analogo ma meno esclusivamente militare « *Uomini e folle rappresentative* ».

La lettura del volume, che si legge con vivo interesse da cima a fondo per l'arte con cui il Gatti sa rappresentare la realtà viva, mi ha richiamato all'animo alcuni problemi fondamentali della storiografia. Che cosa ci guida nella scelta dei fatti storici? O che ne facciamo noi stessi la rievocazione, o che ne seguiamo la rievocazione fatta da altri? O, altrimenti, in che cosa consiste il cosiddetto *interesse storico*? Nome che noi diamo appunto a quel *quid* che ci fa trascogliere il nostro mondo storico nel vasto oceano del passato. Il volume del Gatti è una risposta pratica, concreta. Perché ciò che costituisce l'indubbio interesse dei vari racconti è la loro *presenzialità*, se questa parola, paradossale, non dispiace ai miei lettori.

Paradossale certo almeno a tutta prima in campo storico. Si suol dire ed è assiomatico, che la storia è del *passato*, in quanto tale; del passato in opposizione al presente. La storia si scrive se non al passato remoto, almeno almeno all'*imperfetto*. C'era una volta... Sì verissimo. Ma questa cosa, che c'era una volta, bisogna che non sia passata del tutto per noi, se no la rievocazione di essa, sarà *erudita* non storica, freddamente erudita non vibratamente storica. L'erudizione è proprio il culto del passato, in quanto tale, della muffa che le cose hanno fatto. Il culto del fatto *umano*, culto metaforico s'intende, (sottolineo) è storia. Il Gatti è storico vero. Lo è per istinto, per natura. Perciò sceglie istintivamente così fatti interessanti per noi, cioè vivi per noi, del genere di quelli che noi viviamo. Abbiamo vissuto una guerra, la guerra, tutta un'epoca e un'epopea tanto simile alla napoleonica; napoleonica senz'altro, ci è accaduto di dire tutti, senza pensarci, qualche volta. E Napoleone occupa una bella e buona parte del libro, la parte che direi centrale, in un libro che non è costruito con la regolarità architettonica formale, ma non è neanche un libro raffazzonato alla meglio o alla peggio. Quattro saggi, centrali, sono veramente dedicati a Lui: *Napoleone; La condanna del Duca d'Enghien, Napoleone ed Ali di Telepeni, Il tramonto dei giganti*. Napoleone richiama e suppone la Rivoluzione francese e il Gatti la studia in una delle figure individuali più tipiche, una delle poche

veramente grandi, Danton, e poi nel suo insieme come fenomeno collettivo. *La folla e gli spauracchi* è uno studio acuto di *demopsicologia*. L'A. tende a risolvere il problema, se si può chiamare problema un fatto storico difficile a spiegarsi, ma certo: come mai una minoranza audace e violenta possa tenere in scacco una moltitudine di gran lunga superiore per numero.

Ma come la Rivoluzione francese precede Napoleone e in qual modo lo genera, Napoleone genera quella rivoluzione *sui generis* anche essa (le rivoluzioni non si rassomigliano mai perfettamente) che si chiama il *Risorgimento* della nostra Italia. Inutile dire quanto la guerra ultima ci abbia spiritualmente riavvicinati a tutto quel periodo, lo abbia a noi reso di nuovo presente: la guerra e il dopo guerra. La guerra nostra è stata l'ultimo atto di questo dramma, per conto nostro. E il Gatti studia alcuni aspetti o moventi più drammatici del Risorgimento in pagine che sono tra le più vive e commosse del libro, dal primo combattimento per l'indipendenza italiana alla vigilia di Solferino.

Volendo seguire la *linea* del libro, si direbbe: che a tutto questo segua una appendice varia, cogli studii o saggi dedicati agli Slavi, al Trochu, e all'esercito austro-ungarico.

La palpitante materia è trattata dal Gatti con un senso di vita che non si smentisce mai. La realtà umana interessa lo scrittore e questo suo interesse lo spinge ad analizzarla approfondendone le cause. Spiegare, cioè capire e far capire, è la sua, o una delle sue preoccupazioni costanti. Spiegare individui come Danton o Napoleone o Trochu o il furbo, lo scaltrissimo Tepeleńi; spiegare la loro evoluzione intima, spiegare la risultanza storica di questa evoluzione individuale e delle circostanze in cui questi uomini così diversi furono per loro fortuna o disgrazia costretti ad agire. Spiegare i fatti complessi e collettivi; la follia sanguinaria del *giacobinismo* francese, gli eroismi taciti nascosti dalla nobiltà piemontese che preparò il Risorgimento; la barbaria dei Tartari e, per innesto tartarico, degli slavi. E il lettore accorto riconosce che se anche la storia non è proprio filosofia, non si fa storia vera senza un substrato filosofico: la storia è una filosofia applicata. E ciò differisce dalla arida cronaca, registrazione anche eloquente di fatti uniti fra di loro al più col vincolo della successione cronologica immediata: ieri, oggi, domani.

La filosofia dell'A. è soprattutto filosofia morale, o vogliamo dire che tutto il libro è pervaso da un alto senso di moralità. Una delle ultime reincarnazioni di quel falso macchiavellismo che non solo distingue (come è giusto) tra politica e morale ma separa emancipa quella da questa; che crede politicamente utile il delitto, ossia moralmente adiafora la politica, è una volta espressamente combattuta dal Gatti in una digressione importantissima al nostro punto di vista, di moralisti intransigenti, convinti per fede che *miseros facit putos peccatum*. Il Buckle ha cercato di distinguere tra l'uomo privato e l'uomo pubblico o politico; assegnando al primo il dovere morale, emancipandone il secondo, alla cui grandezza e storica efficacia benefica basterebbe il genio, la forza puramente intellettuale. Ora che l'ingegno sia indispensabile a chi deve *governare* i popoli è fuor di discussione; un ingegno speciale, fatto, come dicevano gli antichi, di prudenza, virtù *noetica* o intellettuale secondochè la definì, col suo solito acume, Aristotele. Ma la prudenza non basta per governar bene — specialmente poi per governare bene

su-vasta scala e a lunga scadenza. Ci vuole anche la giustizia, dice con sobria eloquenza l'A. «Una forza sola regge la società umana (s'intende una società che voglia essere umana davvero, unione d'uomini non *accozzaglia di brutti* (1)) e questa forza non è la libertà, non è la bontà, non è la pietà, non è il lavoro, sebbene ognuna di queste virtù sia necessaria all'uomo, ma è la giustizia» (2). Auree parole che ogni buon cristiano deve far sue. Il delitto politico, se vero delitto morale, può avere una utilità apparente e momentanea, non duratura e reale: a scadenza più o meno lunga *nuoce, nuoce* (si noti) alla causa che parca servire. L'A. studia lungamente questi concetti alla luce del celebre episodio del Duca d'Enghien.

Anche per questa concezione morale della vita nonchè per la larghezza delle sue vedute, per la profondità delle sue considerazioni il Gatti è ottimista nella sua storia: non ha mai l'aria di disperare, confida. Il suo spirito non è vecchio nel senso oraziano della parola *querulus, laudator temporis acti se puero*. Ha fede nella gioventù, pur non disconoscendone le incompostezze. Questo ottimismo gli dettò sulla rivoluzione fascista, di cui tanto si parla *cum ira et studio* un periodo che scritto *sine ira et studio*, è luminosamente equilibrato. «La rivoluzione fascista ha origini più profonde di quanto molti degli oppositori ammettano e più nobili di quanto molti dei seguaci dimostrino di sentire» (3). Parole fra le più serene che sieno state scritte fin qui, serene d'una serenità indulgente, benevola che vorrei fosse rappresentata da uomini di sponda nostra. La critica si immagina troppo da molti come condanna anzi condanna malevola, mentre critica è giudizio sereno se vuol essere degna di quel nome. E proprio noi cattolici rimanendo fortemente non vilmente sul nostro terreno, dovremmo giudicare le grandi correnti, *Spiritualis* (ha detto S. Paolo) *judicat omnia*. Che ci sia venuta meno un po' la spiritualità?

La storia di oggi come quella d'ieri non è un *opus diabolicum* nè un *opus angelicum* in tutto e per tutto. Ombre e luci, luci ed ombre non solo si fiancheggiano, ma si intrecciano nel grande quadro. E hanno i loro difetti anche gli uomini, nonchè i gruppi migliori, come hanno le loro virtù le loro qualità buone i gruppi peggiori. Solo i fanatici disconoscono questo concetto fondamentale e così umile, per dividere orgogliosamente l'umanità come la divideva il Fariseo evangelico: noi e gli altri; noi i puri, gli altri pura canaglia. La concezione cristiana ci salva dalle stolte presunzioni e dalla disperazione tetra a cui la concezione farisaica mette capo necessariamente. Nessun uomo importante si giudica con una frase. Napoleone non è nè un mostro nè un Dio. La rivoluzione francese ha molto, ha troppo demolito, ma ha anche avviato molte ricostruzioni. Solo gli spiriti meschini oscillano tra panegirici e diatribe.

Il libro del Gatti per tutte queste ragioni, per il suo moralismo, per il suo ottimismo; per il suo equilibrio tra l'indulgenza fiacca e la severità spietata, è un libro eminentemente educativo dello spirito pubblico, in un momento in cui questa educazione, proprio per la importanza delle evoluzioni che si stanno compiendo, appare più che mai necessaria. A parte alcune frasi che si potrebbero discutere, nel suo tono e nel suo indirizzo generale è anche, è un libro cristiano.

Padre GIOVANNI SEMERIA, *barnabita*

(1) La parentesi è mia.

(2) Pag. 44.

(3) Pag. 308.